

Il « piano Gui » vuole salvare i vecchi indirizzi e ordinamenti

LA RIFORMA E' BEN ALTRO

Un'articolata alternativa per il rinnovamento democratico della scuola nelle proposte del PCI

LA PRIMA osservazione che balza subito agli occhi di fronte alle « direttive del ministro Gui » è il contrasto tra il piano quinquennale di sviluppo della scuola pubblica e il contrasto tra le enunciazioni di principio, nelle quali il ministro Gui non può fare a meno di tener conto della richiesta democratica, e le scelte concrete in ordine a tutti i problemi fondamentali. Si parla, in termini sempre generici, di scuola « aperta » alla società, di un « diritto allo studio » da garantirsi a tutti i cittadini; ma le direttive per il prossimo quinquennio mirano a contenere il più possibile il processo di rinnovamento iniziato, in modo assai confuso e contraddittorio, con l'istituzione della scuola media unica. In questo senso, il « piano Gui » è l'espressione più tipica del prevalere, anche sul terreno della politica scolastica, delle tendenze « moderate », cioè fondamentalmente conservatrici, che mutano solo ciò a cui sono costrette, e con la volontà precisa di recuperare il terreno perduto.

Solo in questo modo si spiega il carattere del « piano Gui » che il ministro Gui propone per l'istruzione media superiore, cioè per il settore che non solo è il più arretrato, ma che, nella sua strutturazione gerarchica, ha storicamente condizionato tutto il resto degli ordinamenti della scuola italiana: si salva il ginnasio-liceo, cardine della vecchia scuola, si concede allo « scientifico » di star quasi all'incoscienza, si istituiscono tre sottospecie di licei — linguistico, artistico, magistrale — ma si lasciano sostanzialmente inalterati gli istituti tecnici e professionali, con la sola, e significativa, aggiunta di un istituto tecnico per segretari di azienda.

Tutto si riduce al sapiente dosaggio degli obbedi, dal liceo classico, il più aperto, all'istituto professionale, il più chiuso, a cui corrisponde una sempre più marcata accentuazione dell'elemento professionale rispetto all'elemento disinformativo: ma non si modifica sostanzialmente l'attuale gerarchia, che si arricchisce di nuove gradazioni, si

ignora soprattutto il problema fondamentale del rinnovamento dei contenuti ideali e degli indirizzi educativi, quel rinnovamento che solo può garantire, al di là della questione giuridica degli sbocchi, l'unità articolata e, quindi, la parità reale tra i vari corsi di studi dopo la scuola obbligatoria.

La stessa impostazione si ritrova per i problemi universitari, dove è chiara la tendenza a mantenere il più possibile il peso prevalente delle forze accademiche, contenendo la presenza dei professori aggregati, degli assistenti, degli studenti negli organi direttivi, e quindi minimizzando la richiesta del « full-time ». Ma la chiusura più impressionante, contenuta nelle « direttive » del Ministro della P.I., riguarda proprio, e a tutti i livelli, la democratizzazione della scuola: mentre si fa sempre più forte nel paese la richiesta di un fondamentale mutamento dei rapporti all'interno della scuola o della scuola con la società, il Ministro della P.I. propone addirittura l'istituzione tra i provveditorati e i ministeri di un nuovo organo burocratico; mentre vuol ridurre il compito dei consigli collegiali ad una funzione di « affiancamento » all'opera dei direttori, dei presidi, dei direttori, dei « superprovveditori » di domani.

E' EVIDENTE il legame tra queste scelte di indirizzo e il modo volutamente prudente con cui per non guastarsi con i socialisti e con gli altri movimenti laici, il ministro Gui parla dei problemi della scuola privata: su questo terreno non si compromette nulla e non si concede nulla; tuttavia, si sottolinea che l'istruzione professionale, come l'assistenza, non può essere tutta pubblica, che occorre mutare il criterio di assegnazione delle borse di studio, tenendo presente il curriculum scolastico e già si preannunciano nuove richieste per quando verrà in discussione la « parità ».

Se riguardo ai rapporti tra scuola pubblica e privata le « direttive » sono volutamente ambigue, restano le scelte fondamentali a caratterizzare la politica governativa sul terreno della scuola.

Il « piano decennale », il così detto « piano Fanfani » era una previsione di spesa senza prospettive, una cornice senza quadro: le « direttive » di Gui, mentre sul piano quantitativo prevedono una spesa riconosciuta insufficiente a garantire nel prossimo quinquennio l'abolizione dei doppi turni, gratuita dei libri di testo per tutti gli alunni della scuola obbligatoria, un decisivo aumento del numero degli studenti « assistiti » a tutti i livelli, mentre per la edilizia ancora puntano per tre quarti sul vecchio sistema dei mutui, sul piano qualitativo indicano la evidente volontà di arrestare il processo di riforma in corso, di salvare il più possibile i vecchi ordinamenti e i vecchi indirizzi.

CHIARA risulta quindi l'alternativa al piano. I comunisti non hanno aspettato l'uscita delle « direttive » di Gui per elaborare sul piano dello scolaro ideale e sul terreno delle concrete proposte le linee essenziali di questa alternativa. Essa passa sullo stretto legame tra piano di sviluppo e processo di rinnovamento delle strutture, degli indirizzi educativi, della vita nella scuola: essa si fonda su nuovi rapporti tra cultura e professione e quindi tra istruzione tecnico-professionale, liceale, universitaria: essa si basa sul primato della lotta per assicurare nuovi contenuti ideali a tutta la scuola; essa punta su un processo inarrestabile di democratizzazione, che liquidi una volta per sempre i vecchi sistemi « napoleonici » e apra quindi la scuola a fecondi rapporti con le forze più vive della nostra società.

Sul terreno delle scelte di politica scolastica, scelte di linea e di soluzioni concrete, in Parlamento e nel Paese si svilupperà presto il più aperto confronto tra chi vuole riordinare per conservare e chi vuole la riforma democratica per rinnovare. Non a caso l'espressione riforma della scuola è quasi assente dalle 300 e più pagine in cui si articolano le direttive del Ministro della P.I.

Francesco Zappa

Nel 1963-'64 due milioni di persone hanno frequentato corsi regolari

la scuola



Dopo la campagna per l'alfabetizzazione è iniziata la battaglia per il « sesto grado » - « A scuola tutti quelli che ne hanno bisogno » - I maestri di montagna - Le « zone di pratica docente » - Un problema ancora aperto: la qualità dell'insegnamento

CUBA

Tutta la popolazione attiva è impegnata nello studio

L'AVANA, ottobre. Poche settimane fa, Cuba ha annunciato una cifra record e pochi lo hanno rilevato: due milioni di persone hanno seguito regolari corsi di studio nel '63-'64. Tenendo presente che gli abitanti di Cuba sono supposti sette milioni e scartando i vecchi e i bambini fino a sei anni o sette, si scopre che praticamente tutta la popolazione attiva è impegnata nello studio.

La parola d'ordine che si legge sui manifesti, sui giornali e sui pannelli disposti all'entrata di ogni fabbrica e di ogni ufficio è un invito perentorio: « A scuola, tutti quelli che ne hanno bisogno ». Cuba è un alveare, le cui celle sono aule scolastiche. Sulla montagna della Sierra le aule sono spesso all'aria aperta. Tutte le antiche caserme di Batista sono diventate scuole. L'immenso edificio di un tubercolosario, costruito per ragioni speculative in un luogo inadatto per la cura, a Topes de Collantes, quest'anno ospita seimila studenti delle magistrali. L'anno venturo ne ospiterà dodicimila.

Il cameriere del « Polinesio »

I titoli dei giornali battono sempre sullo stesso tasto: « Un'ora al giorno di studio in ogni fabbrica di tabacco », « A sedici anni, una ragazza già insegna a ventidue ragazzi », « Madri di famiglia che studiano di sera », « Scuola serale delle operaie tessili ». Cuba è un alveare, le cui celle sono aule scolastiche. Sulla montagna della Sierra le aule sono spesso all'aria aperta. Tutte le antiche caserme di Batista sono diventate scuole. L'immenso edificio di un tubercolosario, costruito per ragioni speculative in un luogo inadatto per la cura, a Topes de Collantes, quest'anno ospita seimila studenti delle magistrali. L'anno venturo ne ospiterà dodicimila.

I giornalisti statunitensi venuti a Cuba il mese scorso hanno dovuto riconoscere che, nel campo dell'istruzione, la rivoluzione di Fidel Castro ha compiuto miracoli. Hanno potuto constatarlo dovunque. Nel sofisticato bar a luci basse del « Polinesio », in cima alla Rampa (una sorta di via Veneto, più popolare, dell'Avana), due camerieri e un maître parlano, in un angolo, della definizione marxista del salario. E' un momento di relativa pausa nel lavoro. Lo straniero rimane sorpreso: « Informa » viene a sapere che l'indomani quel cameriere dovrà passare un esame di economia politica e sta ripassando la materia col maître, che l'anno scorso, per cinque mesi e mezzo, ha frequentato la scuola provinciale di istruzione rivoluzionaria.

Il cameriere frequenta una scuola professionale dove si perfeziona in materia contabile e inoltre studierà lingue, storia, geografia, elementi di dottrina marxista e « buone maniere ». Quattro ore al giorno, fra le due e le sei del pomeriggio. Gli insegnanti sono in gran parte compagni di lavoro che hanno già seguito con profitto lo stesso corso. Nell'albergo già grande della capitale sono impiegati ottocento lavoratori. Tutti, nessuno escluso, si sono iscritti ai corsi di studio e di perfezionamento. Nella provincia dell'Avana sono state aperte le iscrizioni alle scuole serali per operai e contadini. La provincia è quella più sviluppata culturalmente. Sono state messe in bilancio, preventivamente, 230 mila iscrizioni, ma già si pensa che le richieste saranno molte di più.

Al congresso dei consigli municipali di istruzione — estate '63 — era stato fissato un obiettivo



di un milione e 230 mila alunni per le elementari nel '63-'64. Ne sono venuti 50 mila di più. Quest'anno si pensa che si avranno un milione e 300 mila iscritti. La media nazionale delle frequenze è stata del 75 per cento. In alcune zone di montagna dove il maestro è volontario — deve andare a cercare gli alunni a casa uno per uno, convincendo i genitori a lasciarli venire a scuola, si sono raggiunti medie dell'80 e anche del 90 per cento di frequenza. Anche la media delle promozioni è abbastanza buona, tenuto conto che gli insegnanti si fanno di anno in anno più esigenti: resta sotto il 70 per cento previsto, ma di poco.

Superato l'obiettivo

Anche gli obiettivi dell'istruzione operaia e contadina sono stati superati, dal punto di vista della quantità di adulti che vi hanno aderito. La qualità delle promozioni è migliorata. Nella scuola media e media superiore (o preuniversitaria: il nostro liceo) si sono iscritti, nel '63-'64, 137.930 alunni, mentre altri 49.815 hanno frequentato le scuole tecniche e professionali. Bisogna aggiungere che 98 mila cubani, nel primo semestre 1964, hanno seguito corsi di istruzione rivoluzionaria nelle scuole di partito e quindi hanno ricevuto insegnamenti anche di carattere culturale generale. Il « piano » stabilito fin dal '61 prevedeva, per il '63-'64, 135 mila alunni per la « secondaria » e 50 mila per la « preuniversitaria ». L'obiettivo è stato superato di quasi tremila alunni.

Questa enorme massa di ragazzi che vanno a scuola pone problemi seri. Il numero di iscrizioni alla scuola elementare si è più che raddoppiato rispetto al periodo che va dal '50 al '59. Ma quello della scuola secondaria si è moltiplicato per cinque (da trentamila nel '59 a centocinquanta mila nel '64). Fra qualche anno il problema degli insegnanti per

sità dell'Avana insegnano alle più giovani allieve del quarto e quinto anno di scuola magistrale, agli studenti dell'Istituto pedagogico Makarenko. A loro volta, gli studenti del Makarenko (che sono già passati attraverso un anno a Minas del Frio, sulla Sierra Maestra, e due anni nel centro di Topes de Collantes) insegnano nelle scuole elementari delle zone di pratica docente, istituite apposta per favorire il lavoro pratico degli studenti e il tempo stesso estendere l'insegnamento elementare nella campagna. Il concetto dell'educazione si applica rigorosamente a Cuba, nella sua accezione più elevata. L'idea, per esempio, che gli studenti delle magistrali dovessero fare il loro primo anno in montagna corrisponde a questo rigore, che non è astratto: Cuba ha soprattutto bisogno di maestri di campagna. Scuole, ospedali, medici esistevano anche prima in gran numero: ma erano tutti nelle grandi città.

Indirizzo politecnico

Punto debole dell'istruzione è la qualità. Per le elementari, si sta rimediando nel modo più democratico. Sono state create commissioni di educatori in tutto il paese. Tutti i maestri sono riuniti in commissioni dove si confrontano le esperienze, si analizzano i risultati di molti metodi diversi che vengono sperimentati, si correggono i metodi sbagliati e si rifanno da cima a fondo i libri di testo adeguandoli alle necessità delle diverse zone. Più difficile sarà risolvere il problema della qualità dell'insegnamento secondario e preuniversitario. Si è messa, come si dice, molta carne al fuoco.

Quest'anno è stato riformato l'insegnamento: gli è stato dato un indirizzo politecnico, fondato molto sul lavoro pratico. Per sottolineare l'importanza della preparazione tecnica, si è anche forzata un poco la dottrina, per cui sui muri si legge questa parola d'ordine: « La rivoluzione sociale è stata fatta per fare la rivoluzione tecnica ». Ma la gente intuisce che la rivoluzione tecnica creerà un'altra rivoluzione sociale: quando a migliaia usciranno dalle scuole tecniche e dalle università i nuovi quadri della società cubana, il paese cambierà faccia, sarà un'altra battaglia vinta nella lotta di classe.

Il contenuto degli studi lascia ancora a desiderare e nessuno lo nasconde. Non esiste ancora — tanto per fare un esempio — un testo di storia di Cuba scritto con criterio marxista, né per la secondaria, né per l'università. La filosofia, l'economia politica si insegnano su testi di non completa soddisfazione per le esigenze di un insegnamento moderno del marxismo-leninismo. Ma i giovani sono già orientati a mettere in discussione questi testi. Quanto al pericolo di una concezione schematica della parola d'ordine per la rivoluzione tecnica, Lionel Soto, direttore nazionale delle scuole di istruzione rivoluzionaria, ha avvertito: « La rivoluzione tecnica, nella nostra patria, non significa che si possano trascurare altre grandi linee di sviluppo della cultura e del pensiero filosofico; al contrario, le presuppongono. La rivoluzione esige un crescente sviluppo culturale del popolo. E lo studio generale è alla base della rivoluzione tecnica ». Aggiungeremo che è anche alla base dello sviluppo di una coscienza politica delle nuove generazioni.

Saverio Tutino

Un libro di Bauer

L'EDUCAZIONE DEGLI ADULTI

Non vi sono scuole preparatorie di cultura, che precedano il vivo, diretto, personale impegno ideale, culturale, politico

La casa editrice Laterza va pubblicando, in una serie di volumetti, le ricerche sulla scuola e la società italiana in trasformazione promosse dall'Istituto di studi universitari di pedagogia, con l'aiuto del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. Le « ricerche » previste sono diciotto, e quasi tutte (se non andiamo errati) sono state ormai pubblicate nella « Biblioteca di cultura moderna » della casa editrice pugliese. Ne abbiamo lette una decina: con interesse, ma anche con vivaci reazioni critiche. Il metodo di indagine dominante nelle ricerche ci è sembrato infatti non pienamente efficace, perché empiristico, e quindi non rigorosamente scientifico. Il quadro ideale della maggior parte delle indagini ci è sembrato un democristianesimo statico e un poco scolorito: una democrazia concepita come convivenza, tolleranza reciproca, intercomunicazione, e basta; e non anche come robusto impegno, lotta e scontro, trasformazione e progresso.

Un nuovo concetto

Da siffatti limiti di impostazione, metodologica e ideale, ci è sembrata libera una delle ricerche, quella sulla educazione degli adulti, diretta da Riccardo Bauer, con la collaborazione di Laura Conti, Leone Dienna, Mario Melino, Davide Mezzacapa, Tullio Savi, Gastone Tassinari (Editori Laterza, Bari 1964, pagine 132, L. 1000). Il gruppo di Bauer ha affrontato la raccolta dei dati con precise « ipotesi di lavoro », maturate in un vario impegno diretto dai suoi componenti nella educazione degli adulti (Riccardo Bauer, dopo la lunga carcerazione e la Resistenza, si è interamente dedicato alla Società Umanitaria di Milano, ed ha fatto della educazione degli adulti il centro della sua attività da quasi vent'anni). Il gruppo di ricerca ha iniziato il suo lavoro già ben consapevole della crisi delle

attività di « cultura popolare » nel senso tradizionale del termine; l'indagine ha dimostrato vera questa ipotesi di partenza, e altre con l'arricchimento e l'approfondimento che è caratteristico della ricerca scientifica. « Possiamo riconoscere... due concezioni tradizionali di « cultura popolare »: entrambe, secondo i dati acquisiti dalla nostra ricerca, suscitano un interesse scarso, e scarse attività. L'una è la « cultura popolare » nel senso della tradizione, del folklore... Non pensiamo che sia possibile la conservazione dell'antica cultura contadina, nel corso della trasformazione sociale ed economica del paese... tuttavia è da notare che la tradizione potrebbe salvarsi non in quanto folklore vivente, ma in quanto oggetto di studio... ». « L'altra accezione di significato della « cultura popolare », che abbiamo vista accennata da quel complesso di attività che è caduto sotto la nostra indagine, e quella relativa alla cultura popolare come diffusione deteriorata e nozionistica, tra certi non colti, della cultura borghese tradizionale, della cultura « liceale », della cultura di carattere subalterno, e per così dire di « seconda mano », « acculturamento » e « adattamento » della classe lavoratrice a valori culturali non suoi ».

Dopo la Liberazione, dopo il 1945, l'antica Università Popolare del primo socialismo non riformò; se rinasce, e ha ricca vita con l'antico nome, il suo carattere è profondamente diverso. La nuova democrazia italiana elabora, faciosamente, un nuovo concetto di educazione degli adulti. « Nel corso della ricerca abbiamo verificato come anche in questo campo sia utile la distinzione tra educazione come « trasmissione di valori culturali acquisiti », ed educazione come « potenziamento di attività creative »: e in questa prospettiva si possono distinguere attività tese al primo scopo, che possiamo far rientrare nel quadro della « cultura popolare », mentre l'educazione degli adulti ci appare oggi come attività tesa principalmente a stimolare at-

titudini creative e attitudini critiche, attitudini a modificare il rapporto con l'ambiente oltre che a conoscerlo, l'ambiente stesso... ». L'indagine lascia quasi del tutto da parte la istruzione degli adulti (promozione professionale, aggiornamento tecnico); il « fuoco dell'attenzione » è sulla educazione. « Il concetto di educazione degli adulti che emerge dal materiale che noi abbiamo raccolto, è quello di un'attività « liberante », che restituisca o crei una disponibilità di sviluppo. Anche un nuovo apprendimento o un perfezionamento e un aggiornamento possono acquistare valore educativo... ». « Sono le organizzazioni e le associazioni organizzate (in particolare nel Partito comunista), nelle associazioni di lavoratori rette dai lavoratori (più che i sindacati di classe, associazioni come l'INCA e le ACLI, che hanno iniziative importanti). La conclusione è che le organizzazioni e le associazioni naturali dei lavoratori sono quelle ideologicamente qualificate, e che lo Stato « deve cessare ogni discriminazione nel finanziamento delle attività educative per gli adulti », accertando solo la capacità e la serietà dei richiedenti.

Vorremmo a questo punto aggiungere che alcune iniziative potrebbero venire però dallo Stato, per esempio, la partecipazione dei genitori ai compiti educativi delle scuole dei loro figli. Si parla, su qualche giornale, di prossimi « corsi per genitori nelle scuole »; e si dice che si tratti di una iniziativa paternalistica. Si tenga conto delle preziose indicazioni dell'inchiesta Bauer, e si educino i genitori chiamandoli a dibattere vivacemente con gli insegnanti i problemi dei ragazzi, facendoli corresponsabili — così come sono — della educazione pubblica dei figli.

L. Lombardo-Radice